

WILLIAM SHAKESPEARE

IL MERCANTE DI VENEZIA

Commedia in 5 atti

Traduzione e note di Goffredo Raponi

Titolo originale: "THE MERCHANT OF VENISE"

NOTE PRELIMINARI

1) Il testo inglese adottato per la traduzione è quello dell'edizione del prof. Peter Alexander (W. Shakespeare, *The Complete Works*, Collins, London & Glasgow, 1951-1960), con qualche variante suggerita da altri testi; in particolare si è tenuto presente, siccome più moderno e aggiornato, quello della più recente edizione dell'“*Oxford Shakespeare*” curata da G. Welles e G. Taylor per la Clarendon Press, New York, U.S.A., 1988-94, pagg. XLIX-1274; quest'ultima comprende anche “I due cugini” (“*The Two Kinsmen*”) che manca nell'Alexander.

2) Il traduttore ha aggiunto di sua iniziativa didascalie e indicazioni sceniche (“*stage instructions*”) laddove le ha ritenute opportune per la miglior comprensione dell'azione scenica *alla lettura* cui questa traduzione è espressamente ed essenzialmente ordinata ed intesa, il traduttore, nell'accingersi ad essa, essendo convinto della irrepresentabilità del teatro di Shakespeare sulle moderne ribalte.

Si è lasciata comunque invariata, all'inizio e alla fine di ogni scena, e all'entrata ed uscita dei personaggi nel corso della stessa scena, la rituale indicazione “Entra/ Entrano” (“*Enter*”) ed “Esce/ Escono”) (“*Exit/ Exeunt*”), anche laddove essa non indica movimenti di entrata/uscita, potendosi dare che il personaggio o i personaggi cui si riferisce si trovino già in scena all'inizio di questa, o vi restino alla sua chiusura.

3) Il metro è l'endecasillabo sciolto alternato da settenari; altro metro si è adottato per citazioni, canzoni, proverbi, cabalette ed altro, allorché, in accordo col testo, sia stato richiesto uno stacco nello stile.

4) I nomi dei personaggi sono resi, per quanto possibile, nella forma italiana.

5) Il traduttore riconosce di essersi avvalso - ed anche largamente in certi casi - di traduzioni precedenti dalle quali ha preso in prestito, oltre alla interpretazione di passi controversi, intere frasi e costrutti, dandone opportuno credito in nota.

PERSONAGGI

IL DOGE DI VENEZIA

IL PRINCIPE DEL MAROCCO pretendenti di Porzia
IL PRINCIPE D'ARAGONA

ANTONIO mercante di Venezia

BASSANIO amico di Antonio, pretendente di Porzia
LEONARDO suo servo

SOLANIO amici di Antonio e Bassanio
SALERIO
GRAZIANO

LORENZO innamorato di Gessica

SHYLOCK ricco ebreo
TIBAL ebreo, suo amico

LANCILLOTTO GOBBO buffone al servizio di Shylock
GOBBO IL VECCHIO padre di Lancillotto

BALDASSARRE servitori di Porzia
STEFANO

PORZIA ricca ereditiera
NERISSA sua ancella

GESSICA figlia di Shylock e innamorata di Lorenzo

Magnifici senatori della Repubblica veneta

Ufficiali della Corte di Giustizia

Un carceriere

Altri servi di Porzia

Altri domestici

SCENA: parte a Venezia, parte a Belmonte, dimora di Porzia.

ATTO PRIMO

SCENA I - Venezia, una calle.

Entrano ANTONIO, SALERIO e SOLANIO

ANTONIO - La ragione per cui son così triste,
in verità, non so nemmeno dirla;
mi sento come oppresso internamente,
ed anche voi mi dite che lo siete;
ma da dove mi venga quest'umore,
dov'io l'abbia trovato,
come ci sia caduto, di che è fatto,
da che nasce, lo devo ancora apprendere;
m'intorpidisce a tal punto lo spirito
che stento a riconoscere me stesso.

SALERIO - È che tu col pensiero
navighi avanti e indietro per l'oceano,
là dove le tue belle ragusine⁰
con le loro imponenti velature
a somiglianza di grandi signori
e impettiti borghesi sopra i flutti,
o di carri d'un gran corteo marino,⁰
riguardano dall'alto
con sufficienza i più modesti barchi
che fanno loro riverente ossequio
nel vederle sfilare velocissime
sull'ali delle ben tessute vele.

SOLANIO - Credimi, amico, avessi anch'io davanti,
come te, una simile ventura,
la miglior parte delle mie passioni
navigherebbe con le mie speranze,
lontano; e starei lì ogni momento
a strappar dal terreno fili d'erba⁰
per veder da che parte spira il vento,
e a consultar su tutti i portolani
i moli, le gittate, gli ancoraggi;
e il pensiero di ogni circostanza
che mi potesse far temer pericolo
alle mie mercanzie,
mi renderebbe certamente triste.

SALERIO -

Per me, anche il mio fiato,
a soffiarlo per raffreddare il brodo,
mi soffierebbe la febbre terzana
se dovessi pensare a qual disastro
mi potrebbe produrre stando in mare
un vento troppo forte.
Non potrei veder scorrere la sabbia
d'una clessidra senza che il pensiero
mi trasportasse a secche e bassifondi,
e mi facesse vedere il mio "Andrea"
carico di preziosa mercanzia
andarsi ad incagliare nella sabbia,
gli alti suoi alberi tutti inclinati
ad altezza più bassa del suo bordo,
quasi a baciare la sua liquida tomba.
Se entrassi in una chiesa,
al vedere la pietra di che è fatto
comunemente quel sacro edificio,
come farei a non pensare subito
al pericolo di sporgenti rocce
che, toccando soltanto la fiancata
dell'agil mio vascello,
mandassero sull'acque sparpagliate,
tutte quante le spezie del suo carico,
rivestissero l'acque rumorose
delle mie sete, e facessero, insomma,
di tutto quello ch'era poco prima
una grande ricchezza, ora più nulla?
Come, farei, pensando a un tal pericolo,
a non pensare che se una tal cosa
mi capitasse, mi farebbe triste?
So perché Antonio è triste:
perché egli pensa alle sue mercanzie.

ANTONIO -

No, no, credetemi: riguardo a questo,
posso ben ringraziare la mia sorte:
le mie merci non son tutte stivate
nel ventre d'una sola ragusina,
né tutte destinate ad un sol luogo,
né dipende l'intera mia sostanza
dalla buona fortuna di quest'anno.
Non è pertanto la mia mercanzia
a procurarmi questo triste umore.

SALERIO -

Vuol dire allora che sei innamorato.

ANTONIO -

Ma neanche per sogno!

SALERIO -

Manco quello?

Quand'è così, non ci resta da dire
che sei triste perché non sei allegro;
e sarebbe per te altrettanto facile
metterti a ridere ed a far capriole,
e dir d'essere allegro
semplicemente perché non sei triste.
Eh, per Giano Bifronte,
la natura di tipi stravaganti
ne ha fabbricati da che mondo è mondo:
c'è quello che trascorre tutto il tempo
ad ammiccare cogli occhi semichiusi
ed a ridere come un pappagallo
davanti a un suonatore di zampogna;⁰
altri son così acidi d'aspetto
da non mostrare i denti in un sorriso
manco se viene Nestore⁰ a giurare
che ad uno scherzo è d'obbligo sorridere.

Entrano BASSANIO, LORENZO e GRAZIANO

Ecco Bassanio, tuo nobile amico,
con Lorenzo e Graziano.
Ti lasciamo in migliore compagnia.

SALERIO -

Sarei rimasto ancora qui con te
per ridarti un tantino d'allegria,
se tuoi più degni amici
non m'avessero adesso preceduto.

ANTONIO -

Apprezzo molto questo tuo riguardo;
suppongo che gli affari ti reclamano,
e cogli l'occasione per andartene.

SALERIO -

Buongiorno a tutti, miei bravi signori!

BASSANIO -

Cari signori Salerio e Solanio,
quando vogliamo ritrovarci insieme
per farci due risate? Dite, quando?
Ci state diventando troppo estranei.

SALERIO -

Combineremo il nostro tempo libero
in modo che s'accordi con il vostro.

(Escono Salerio e Solanio)

LORENZO - Bassanio, signor mio,
dal momento che hai incontrato Antonio,
Graziano ed io ti lasciamo con lui;
ma per l'ora di pranzo, te ne prego,
non ti scordare che siam aspettati
nel luogo dove sai.

BASSANIO - Non mancherò.

GRAZIANO - Signor Antonio, ma che brutta cera!
Ho paura che dàì troppa importanza
alle cose del mondo;
chi se la prende troppo, a questo mondo,
poi lo perde. Ti trovo assai cambiato.

ANTONIO - Graziano, il mondo io lo tengo in conto
solo per quel che è: un palcoscenico
sul quale ognuno recita la parte
che gli è assegnata. Quella mia è triste.

GRAZIANO -

Sia la mia parte quella del buffone,
allora, e siano il riso e l'allegria
a scavarmi le rughe dell'età;
e mi si scaldi il fegato col vino,
anziché farmisi il cuore di gelo
coi sospiri che struggono la vita.
Infatti, perché mai dovrebbe un uomo,
quando il sangue gli scorre caldo dentro,
restarsene seduto come il nonno
sculpito nella statua d'alabastro,
dormire quando vuol restare sveglio,
o farsi prendere dall'itterizia
a forza di campar di malumore?
Ascolta, Antonio, ch'io ti voglio bene
ed è l'amore che mi fa parlare:
al mondo c'è una specie d'individui
dal viso trasognato⁰ e intorbidito
come un'acqua stagnante,
e che s'atteggiano volutamente
a restarsene muti e imperturbabili
per acquistarsi fama di saggezza,
di serietà, di pensare profondo,
come dicessero: "Son io l'Oracolo,
e quando apro la bocca,
nessun cane s'azzardi ad abbaiare!"
Ne conosco di gente, Antonio mio,
che s'è acquistata fama di saggezza
solo col rimanere sempre zitta;
mentre se appena aprissero la bocca,
son certo che farebbero dannare
tutti gli orecchi che, nell'ascoltarli
non potrebbero che tacciar da stolidi
questi loro fratelli.
Ma di ciò, parleremo a miglior agio.
Tu non fare però, sul loro esempio,
di questa tua tristezza come l'amo
con cui pescar questo stupido ghiozzo,⁰
questo umor nero. Andiamo, buon Lorenzo.
(*Ad Antonio*)
Per ora ti saluto; dopo pranzo
ti finirò di dire il mio sermone.

LORENZO -

(*c.s.*)
Bene, all'ora di pranzo. Ti lasciamo.
In quanto alla mia parte,
è quella d'uno di quei grandi saggi
che stanno sempre muti,
perché Graziano non mi fa aprir bocca.

- GRAZIANO - Certo, se resti solo un paio d'anni
in compagnia con me, della tua voce
non riconoscerai nemmeno il suono.
- ANTONIO - Arrivederci dunque!
(A Graziano)
Vorrà dire
allora che per dare retta a te
mi farò chiacchierone.⁰
- GRAZIANO - Ed io, parola, te ne sarò grato;
perché il silenzio è solo cosa buona
su una lingua di bue affumicata
o sulla bocca d'una zitellona
che ormai non trova più chi se l'accatta.⁰

(Escono Graziano e Lorenzo)
- ANTONIO - Mi domando che senso ha tutto questo.
- BASSANIO - Graziano a snocciolar banalità
senza fine, parole senza senso,
a Venezia non teme concorrenza:
voler trovare un senso in quel che dice
sarebbe come voler rintracciare
due grani di frumento in un pagliaio:⁰
non basterebbe un'intera giornata,
e quando pur li avessi ritrovati
t'accorgeresti che sono un bel niente,
che non metteva conto di cercare.
- ANTONIO - Bene; ora dimmi chi è quella dama
della quale hai promesso di parlarmi,
oggi, giurandomi d'andar da lei
in segreto pellegrinaggio? Parla.

BASSANIO -

Antonio, tu non sei senza sapere
com'io abbia finora dato fondo
a tutto il mio, al fine di ostentare
in qualche modo un tenore di vita
che alla lunga le mie scarse risorse
più non m'han consentito di tenere.
Non ch'io voglia lagnarmi ora con te
di dover metter la parola "fine"
a un tal lussuoso e dispendioso andazzo;
ma la cosa che più mi dà pensiero
è come trarmi fuori onestamente
dal cumulo di debiti
nel quale m'ha lasciato impegolato
la troppo prodiga mia gioventù.
A te, Antonio, io sono debitore
di danaro e d'affetto, più che ad altri,
e dall'affetto tuo traggo il coraggio
di rivelarti tutti i miei propositi
e i progetti intesi a liberarmi
di tutti i debiti da me contratti.

ANTONIO -

Ti prego, dimmi tutto a cuore aperto,
caro Bassanio; e se la cosa è tale
da restar dentro limiti onorevoli,⁰
entro i quali tu stesso sei di certo,
rassicurati pure: la mia borsa,
la mia persona e tutto che possiedo
sono a tua libera disposizione.

BASSANIO -

Ai miei giorni di scuola,
se tiravo una freccia e andava persa,
ne scoccavo immediatamente un'altra,
stessa gittata, stessa direzione,
e con più attenta e più precisa mira,
per ritrovare poi anche la prima;
in tal modo, con l'arrischiarne due,
spesso m'accadde di trovarle entrambe.
Se ti ricordo questa mia esperienza
di fanciullo, è perché ti sto per dire
anche adesso una pura fanciullaggine.
Io ti devo già molto;
e, da maldestro e scapestrato giovane,
quel che ti debbo l'ho tutto perduto;
ma se tu nella stessa direzione
volessi ora scoccare un'altra freccia,
son sicuro che ad osservarne bene
la traiettoria, le ritrovo entrambe,
o quanto meno ti riporto indietro
quella ch'hai arrischiato per seconda,
restandoti, comunque, beninteso
debitore di questa e della prima.

ANTONIO -

Bassanio, tu mi dovresti conoscere,
e dovresti saper che perdi tempo
e nient'altro a sollecitar così
alla larga e con circonlocuzioni
il mio affetto per te; e mi fai torto
più a dubitare ch'io non sia disposto
a far tutto il possibile per te,
di quanto me n'hai fatto
a scialacuar finora tutto il mio.
Dimmi solo che cosa vuoi ch'io faccia,
e che a tua conoscenza io possa fare,
ed io son pronto a farlo. Perciò parla

BASSANIO -

C'è una dama, a Belmonte,
ereditiera di grandi ricchezze,
e bella, e quel che d'essa è ancor più bello,
meravigliosamente piena di virtù.
Dai suoi sguardi talvolta ho ricevuto
dolci muti messaggi. Porzia è il nome...
ed in nulla inferiore a quella Porzia
moglie di Bruto, figlia di Catone.⁰
Né le sue doti sono sconosciute
nel vasto mondo, se da ogni costa
i quattro venti le spingono in casa
corteggiatori d'illustre prosapia.
Riccioli biondi del color del sole⁰
le scendon per le tempie: un vello d'oro
che della sua dimora di Belmonte
fa una novella Colchide, ai cui lidi
molti Giasoni⁰ vanno alla conquista.
Antonio mio, s'io solo avessi i mezzi
per assumere un posto di rivale
di fronte all'uno o all'altro di costoro,
il cuor mi presagisce un tal successo
da dirmi senza dubbio fortunato!

ANTONIO -

Tutte le mie sostanze, tu lo sai,
sono attualmente in mare,
e al momento non ho danaro liquido
né mercanzie da improntare su due piedi
una somma; perciò mettiti pure in giro
e prova quel che può darti a Venezia
il mio credito. Io sono pronto a spremarlo
al massimo per dare i mezzi a te
per Belmonte e per l'avvenente Porzia.
Va' tosto ad informarti - anch'io lo faccio -
dove c'è del denaro;
ed io non ho problemi ad ottenertelo,
per il mio credito e la mia persona.

(Escono)

SCENA II - La casa di Porzia a Belmonte

Entrano PORZIA e NERISSA

- PORZIA - In coscienza, Nerissa,
questo piccolo essere ch'io sono
s'è stancato di questo grande mondo.
- NERISSA - Stanca, signora mia, potreste dirvi
se aveste un'abbondanza di disgrazie,
come l'avete invece di fortune.
Ma tant'è, chi del troppo s'è saziato
sta male come chi muore di fame...
Perciò non è felicità da poco
starsi nel mezzo: la superfluità
s'accompagna più presto alla canizie,
la parsimonia fa viver più a lungo.
- PORZIA - Massime sagge, e saggiamente dette.
- NERISSA - Sarebbero migliori,
quando fossero anche osservate.
- PORZIA - Se fosse così facile far bene
come sapere quel che è bene fare,
le chiesette sarebbero basiliche
e i tuguri palazzi principeschi.
Quello è buon sacerdote
che riesce a seguire quel che predica;
a me resta più facile insegnare
a venti teste quel che è bene fare,
che non esser io stessa tra le venti
a seguire i miei propri insegnamenti.
Il cervello potrà dettare al sangue
quante leggi vorrà, ma il sangue caldo
salta al disopra di qualsiasi legge;
e Monna Matteredia, la giovinezza,
è tal lepre, che salta facilmente
le reti di Messer Consiglio zoppo.
Ma non son certo questi ragionari
il mezzo adatto a scegliermi un marito.
Scegliere: una parola!
A me è vietato sceglier chi vorrei,
o rifiutare chi non mi sta bene:
questo è tutto che può per sé decidere
una figliola viva che è costretta
come me a seguir la volontà
d'un padre morto: non poter né scegliere
né rifiutare. È duro, eh?, Nerissa.

- NERISSA - Vostro padre era uomo assai virtuoso,
ed i sant'uomini, in punto di morte,
sono sempre, si sa, bene ispirati;
onde l'idea di questa lotteria
e di questi tre bravi cofanetti
pieni ciascuno rispettivamente
d'oro, d'argento e piombo,
tra i quali chi scegliesse, a suo talento,
lo scrigno giusto, sceglierebbe voi,
a me sembra una buona ispirazione:
perché non potrà mai scegliere bene
se non colui che sappia amarvi bene.
Ma c'è, tra i pretendenti principeschi
che son qui giunti per tentar la sorte,
qualcuno che vi susciti nell'animo
più calore degli altri?
- PORZIA - Ripetimi, ti prego, uno per uno,
i loro nomi, ed io te li descrivo
via via che tu li andrai enumerando;
e dalla descrizione ch'io ti faccio
potrai capire chi mi va più a genio.
- NERISSA - Primo, quel principe napoletano.
- PORZIA - Oh, quello non è un uomo
ma un cavallo, perché non parla d'altro
che del suo bel puledro
e considera aggiunta di gran pregio
agli altri meriti di cui si vanta
ferrarselo da sé, con le sue mani.
La sua signora madre,
dev'essersi spassata infedelmente,
ho paura, con qualche maniscalco.⁰
- NERISSA - Poi ci sarebbe il conte palatino.

PORZIA - Quello mi guarda sempre di traverso
come a volermi dire: “Non mi vuoi?
Fa’ come credi.” E gli puoi raccontare
mille storielle allegre e spiritose:
non c’è caso che lo vedrai sorridere.
Ho paura che quando sarà vecchio
diventerà il Filosofo Piangente,⁰
se già da giovane è così imbottito
di tanta grossolana serietà.
Pensar di andare sposa
all’uno o all’altro di questi messeri,
mi prenderei piuttosto per marito
una testa di morto
con uno stinco stretto in mezzo ai denti.
Che Dio mi liberi da tutti e due!

NERISSA - E che dite di quel *monsieur* Le Boune,
il nobile di Francia?

PORZIA - Iddio l’ha fatto,
e quindi passi pure per un uomo...
So ch’è peccato dir male del prossimo,
ma quello, santo Dio... ci ha un cavallo,
meglio di quello del Napoletano,
e il brutto vezzo d’aggrottar le ciglia
ancor peggio del conte palatino.
È il Signor Tutti, ma non è nessuno;
se zirla un tordo, subito capriola;
duellerebbe con la propria ombra.
Sposando lui, avrei venti mariti;
e se mi trascurasse come moglie
dovrei scusarlo, perché son sicura
di non poterlo mai contraccambiare,
nemmeno se m’amasse alla follia.

NERISSA - E di quel baronetto d’Inghilterra,
quel Faulconbridge, che potete dire?

- PORZIA - Che posso dire? Sai che non gli parlo,
perché né lui capisce quel che dico,
né io capisco lui: non sa il latino,
né il francese, e nemmeno l'italiano;⁰
ed io d'inglese, come tu sai bene
da poterlo giurare in tribunale,
non ne possiedo manco quattro soldi.⁰
È un bel ritratto d'uomo,
ma, ahimè, chi può scambiare una parola
con un pupattolo da pantomima?
Eppoi, che modo buffo di vestire!
Ha comprato in Italia il giustacuore,
le braghe in Francia, il cappello in Germania,
e le maniere un po' qua e un po' là.
- NERISSA - E che dite del nobile scozzese
suo vicinante?
- PORZIA - Dico ch'è un buon diavolo,
tutto pieno d'amore per il prossimo:
perché s'è preso in prestito
un bel ceffone proprio dall'Inglese,
ed ha giurato di restituirglielo,
sul suo onore, appena che potrà;
e credo si sia fatto suo garante
per la restituzione quel Francese.⁰
- NERISSA - E il giovane Tedesco,
il nipote del Duca di Sassonia,
vi piace?
- PORZIA - Molto poco la mattina,
quando è in se, assai meno il pomeriggio
quando ha bevuto. Quand'è nel suo meglio
è un po' peggio d'un uomo; nel suo peggio
è poco superiore ad una bestia.
E se proprio dovesse capitarmi
il peggio che mi possa capitare,
spero tanto d'aver come disfarmene.⁰
- NERISSA - Ma se s'offrisse di tentar la scelta
e avesse a scegliere per avventura
lo scrigno giusto, e voi lo rifiutaste
come vostro marito, andreste contro
l'ultima volontà di vostro padre.

- PORZIA - Ed a scampo perciò di questo peggio,
metti, ti prego, sopra il falso scrigno
un bel bicchiere di vino del Reno;
perché son certa che se in quello scrigno
ci fosse pure il diavolo in persona,
con quella tentazione al suo esterno,
lui sceglie quello... A tutto son disposta,
salvo che andare sposa ad una spugna.
- NERISSA - Comunque non avete più bisogno
di temere di sposare l'uno o l'altro
di questi gentiluomini, signora,
perché m'han tutti esternato il proposito
di ritornarsene al paese loro,
senza stare più a lungo in casa vostra
a importunarvi con la loro corte,
se proprio a conquistare il vostro amore
non c'è altro modo che la condizione
posta da vostro padre con gli scrigni.
- PORZIA - Vivessi tanto a lungo
da diventar come Sibilla⁰ vecchia,
voglio morire casta come Diana,⁰
se non sarà nessuno a conquistarmi
secondo quanto per me ha dettato
l'ultima volontà del padre mio.
Son felice, comunque, di sentire
che questo lotto di corteggiatori
si sia mostrato così ragionevole;
perché non c'è nessuno in mezzo a loro
la cui partenza non mi sia gradita.
Perciò buon viaggio, e che Dio li accompagni!
- NERISSA - Ricordate, signora, un Veneziano,
uomo di lettere e militare,
che venne qui, vivente vostro padre,
col Marchese di Monferrato?
- PORZIA - Oh, sì,
Bassanio: così credo si chiamasse.
- NERISSA - Infatti; quello là, di tutti gli uomini
che mai videro i poveri miei occhi
era il più degno d'una bella dama.

PORZIA - Me lo ricordo bene; e mi ricordo
che meritava in pieno questa lode.

Entra un SERVO

Che c'è?

SERVO - Signora, i quattro forestieri⁰
chiedono di veder vossignoria
per prendere congedo;
e c'è di fuori il corriere di un quinto
venuto ad annunciar che il suo signore,
Principe del Marocco,
sarà qui questa notte.

PORZIA - A questo quinto
sarei lieta di dare il benvenuto
con lo stesso buon cuore
con il quale licenzio gli altri quattro;
ma, se avesse pur l'anima d'un santo
e l'aspetto d'un diavolo,⁰
lo vorrei meglio come confessore
che come mio marito.
Nerissa, andiamo. Va' avanti, ragazzo.
Mentre chiudiamo l'uscio a un pretendente,
eccone un altro che bussa alla porta.

(Escono)

SCENA III - Venezia, un campiello.

Entrano BASSANIO e SHYLOCK

SHYLOCK - Tremila, allora... tremila ducati.

BASSANIO - Per tre mesi.

SHYLOCK - Sta bene, per tre mesi.

BASSANIO - Con garanzia di Antonio, come detto.

SHYLOCK - Si fa garante Antonio... Mi sta bene.

BASSANIO - Allora? Mi farete un tal favore?
Mi darete una mano?... Che mi dite?

SHYLOCK - Son tremila ducati, per tre mesi,
con garanzia di Antonio...

BASSANIO - L'accettate?

SHYLOCK - Antonio è certamente un valent'uomo...

BASSANIO - Udiste mai qualche voce in contrario?

SHYLOCK - No, no, nel dire ch'è un valent'uomo
intendevo senz'altro darvi atto
ch'è per me sufficiente garanzia.
Tuttavia i suoi mezzi finanziari
son, come dire?, piuttosto ipotetici:
è proprietario di una ragusina
che sul momento fa rotta per Tripoli,
e d'un'altra che fa vela per le Indie.
Una terza, secondo che ho sentito
a Rialto,⁰ veleggia verso il Messico,
ed una quarta verso l'Inghilterra;
ed altre spedizioni sono in mare
per suo conto, di là e di qua pel mondo.
Ma le navi non son che tavolame,
e gli equipaggi non sono che uomini.
Vi son topi di terra e topi d'acqua,
come ladri di terra e ladri d'acqua,
ossia pirati; in più ci sono i rischi
delle acque, dei venti e degli scogli...
L'uomo per me, comunque, è sufficiente
... per tremila ducati... Mi sta bene,
penso di poter prendere il suo avallo.

BASSANIO - Quanto a questo, potete star sicuro.

SHYLOCK - Comunque voglio essere sicuro
di poter star sicuro;
ed a tal fine vo' pensarci su.
Posso parlargli?

BASSANIO - Sì, se vi gradisse
di pranzare con noi...

ANTONIO - Io non son uso, Shylock,
né ad imprestare né a prendere in prestito
danaro ad interesse; ma nel caso,
pur di venire incontro in qualche modo
al bisogno impellente del mio amico,
farò uno strappo a questo mio costume.
(A Bassanio)
Sa già la somma di cui hai bisogno?

SHYLOCK - Sì, tremila ducati.

ANTONIO - E per tre mesi.

SHYLOCK - Già, mi dimenticavo: per tre mesi.
Così m'avete detto... e voi garante.
Bene, vediamo... Ma sentite un po':
poc' anzi dicevate, se non sbaglio,
che non usate dare o avere in prestito
denaro ad interesse.

ANTONIO - Esattamente,
infatti non è proprio mio costume.

SHYLOCK - Quando Giacobbe pascolava il gregge
dello zio Làbano... questo Giacobbe
era, a partir dal nostro santo Abramo,
secondo che in suo nome avea disposto
la saggia madre, il terzo possessore;
sì, dico bene, il terzo...⁰

ANTONIO - Che c'entra lui? Prestava ad interesse?

SHYLOCK - No, non proprio; o non direttamente ad interesse, come voi direste. Ma guardate Giacobbe quel che fece: Làbano e lui convennero d'accordo che tutti gli agnellini di quel gregge che fossero pezzati o variegati in varia guisa andassero a Giacobbe in conto di mercede. A fine autunno così, tutte le pecore del gregge in caldo, furon portate ai montoni, e mentre tra i lanosi genitori l'atto procreativo si compiva, quell'astuto pastore di Giacobbe, ritagliate e spogliate della scorza bacchette di virgulti, le pianta tutte in terra qua e là, dinnanzi agli occhi di quegli animali al momento della fecondazione; sicché venuto il tempo di figliare, partorirono agnelli variegati, e questi furon tutti di Giacobbe.⁰ E fu questo un legittimo guadagno, benedetto da Dio, perché il guadagno è sempre benedetto se non proviene da una ruberia.

ANTONIO - Ma questo che voi dite, signor mio, fu circostanza affatto involontaria, e Giacobbe ne fu solo strumento: qualcosa che non era in suo potere di fare che accadesse, bensì confezionata e governata dalla mano del cielo. Questa storia è stata forse introdotta nei Testi per coonestar l'intesse d'usura? O sono anche pecore e montoni l'argento e l'oro dei vostri forzieri?

SHYLOCK - Questo non saprei dirlo; io li faccio figliar meglio che posso. Mi basta che teniate a mente questo.

ANTONIO -

(A parte, a Bassanio)

Bassanio, attento: il diavolo
non si fa scrupolo, pei suoi disegni,
di citar le Scritture. Una malanima
che adduce a testimoni i sacri testi
è pari alla più perfida canaglia
che atteggia la sua guancia ad un sorriso,
o ad una mela bella dal di fuori
e marcia dentro... La disonestà
s'è sempre dato un onesto sembiante.

SHYLOCK -

Vediamo allora: tremila ducati...
Una bella sommetta, tonda tonda!...
Per tre mesi su dodici... Vediamo...
l'interesse sarebbe...

ANTONIO -

Insomma, Shylock,
ci volete o no vostri debitori?

SHYLOCK -

Signor Antonio, non so quante volte
a Rialto m'avete dileggiato
perché presto danari ad interesse.
Io l'ho sempre voluto tollerare
con un paziente gesto di spallucce;
perché la tolleranza è la divisa
di tutti quelli della mia tribù;
mi date in pubblico del miscredente,
cane strozzino, e sputate schifato
sopra la mia gabbana di giudeo.
E tutto questo per l'uso ch'io faccio
di ciò ch'è mio. Ebbene, ecco che adesso
voi avete bisogno del mio aiuto,
a quanto pare - ma guardate un po'! -
e venite da me, e mi dite: "Shylock,
vorremmo avere da te del denaro".
E siete voi che dite questo, voi,
che avete sempre schizzato saliva
sulla mia barba, cacciandomi a calci
come un cane rognoso accovacciato
davanti all'uscio della vostra casa.
E ora mi chiedete del denaro!
Che vi devo rispondere?
Non credete che vi dovrei rispondere:
"Ha del denaro un cane come me?
È mai possibile che un can rognoso
ha tremila ducati da prestare?"
O credete ch'io faccia un grande inchino,
ed in tono da uomo sottomesso,
col fiato rotto ed umil sussurrando
debba rispondervi: "Gentil signore,
mercoledì scorso mi sputaste addosso,
tal altro giorno mi prendeste a calci,
un'altra volta mi chiamaste "cane",
ed in cambio di tante gentilezze
vi presterò tutti questi denari"?

ANTONIO - A chiamarti così, a sputarti addosso,
a prenderti a pedate un'altra volta,
son sempre io, e lo farei ancora.
Se vuoi prestare a noi questo denaro,
prestalo, non però come ad amici...
ché quando mai ritrasse l'amicizia
un frutto dallo sterile metallo
prestato ad un amico?
Prestalo invece come a un tuo nemico,
perché se questi mancherà all'impegno,
potrai esigere con miglior faccia
il pagamento della tua penale.

SHYLOCK - Eh, là là, come siete tempestoso!
Voglio essere amico a tutti e due,
io, ed aver la vostra simpatia,
dimenticar le vergognose ingiurie
di cui m'avete sempre ricoperto,
soccorrere ai bisogni vostri d'oggi
senza pretendere pel mio denaro
un soldo d'interesse;
e voi sembrate non volermi udire.
È una cortese offerta che vi faccio.

BASSANIO - Anzi, è la stessa cortesia, direi!

SHYLOCK - E voglio darvene dimostrazione.
Venite insieme con me da un notaio,
e avanti a lui firmatemi, voi solo,
un impegno formale, con la clausola
(ma soltanto così, per uno scherzo)
che qualora in tal giorno ed in tal luogo
non mi doveste rendere la somma
o le somme indicate nel contratto,
la penale sarà una libra esatta
di carne, della vostra bella carne,
da asportarvi dal corpo di mia mano
dalla parte che più vi piacerà.

ANTONIO - D'accordo. Sono pronto a sottoscrivere
in piena fede un simile contratto
e a proclamare nello stesso tempo
che nell'ebreo c'è molta cortesia.

BASSANIO - No, Antonio, non devi sottoscrivere
per me un impegno di questa natura!
Preferisco restare nei miei guai.

ANTONIO - Via, caro amico, non aver paura,
quella penale non la pagherò:
entro due mesi - e dunque un mese prima
che scada questa mia obbligazione -
io conto d'incassare degli introiti
pari a tre volte il triplo della somma.

SHYLOCK - O padre Abramo, che razza di gente
questi cristiani, la cui rude vita
insegna loro ad esser sospettosi
delle intenzioni altrui!
(A Bassanio)
Ditemi voi, di grazia, qual guadagno
ritrarrei dall'esiger quella pena,
s'egli non mi pagasse alla scadenza.
Una libbra di carne tolta a un uomo
non vale manco il prezzo od il valore
d'una libbra di carne di montone,
di manzo o di capretto, santo Dio!
Mi allargo a fargli questa offerta amica,
per acquistarmi la sua simpatia.
Se accetta, tanto meglio. Se no, addio!
Però per questa prova di amicizia
vi prego almeno di non più insultarmi.

ANTONIO - Shylock, d'accordo: vi firmo il contratto.

SHYLOCK - Bene, allora a fra poco, dal notaio;
aspettatemi là; gli fornirete
nel frattempo gli estremi necessari
a stilar questa amena obbligazione.
Io vado a procurarmi quel denaro,
e a dare un'occhiatina alla mia casa,
restata all'insicura guardianìa
d'un piuttosto svagato furfantello.
Ma vi raggiungerò immediatamente.

ANTONIO - Bene, fa' presto, amabile giudeo.

(Esce Shylock)

L'ebreo si fa cristiano, ingentilisce.

BASSANIO - Belle parole ed intenzioni prave.
Non mi piace.

ANTONIO -

Non c'è da preoccuparsi:
le mie navi saranno di ritorno
un mese avanti la scadenza. Andiamo.

(Escono)

ATTO SECONDO

SCENA I - La casa di Porzia a Belmonte

Fanfara di cornette. Entrano il PRINCIPE DEL MAROCCO, un Moro dalla pelle bruna vestito d'un barracano bianco con tre o quattro del suo seguito, vestiti nella stessa foggia;

PORZIA, NERISSA e altri della casa che non parlano

MAROCCO - Non vi spiaccia il color della mia pelle,
bruna livrea del mio torrido sole,
di cui sono un vicino e al cui raggio
posso dir quasi che sono cresciuto.
Ma portatemi qui
l'uomo più bello che sia nato al nord,
dove il fuoco di Febo a malapena
riesce a liquefare dei ghiaccioli,
e facciamoci insieme lui ed io,
un taglio nella carne,
a mostrar quale sangue è più vermiglio.
tra il mio e il suo. Io ti dico,⁰ signora,
che questo mio semblante
ha intimorito uomini valenti;
e ti posso giurare, sul mio amore,
ch'esso è piaciuto alle più avventi
e degne vergini del nostro clima.
Ed io non cambierei questo colore,
mia graziosa regina, a nessun prezzo,
salvo che per rapire il vostro amore.

PORZIA - A questa scelta io non son guidata
soltanto dalla saggia direzione
dell'occhio d'una vergine fanciulla;
c'è in più la lotteria del mio destino⁰
che m'interdice dalla facoltà
di scegliere secondo ch'io vorrei.
Ma, se mio padre non m'avesse imposto
questa limitazione, e vincolato
d'espreso suo volere a darmi in moglie
all'uomo che riesca a conquistarmi
coi mezzi che v'ho detto, illustre principe,
voi sareste gradito agli occhi miei
non men che ogni altro dei visitatori
ch'io finora abbia visto
venuti qui a richiedere il mio amore.

MAROCCO - Ed io anche di questo vi ringrazio.
Perciò, vi prego, vogliate condurmi
agli scrigni, a tentar la mia fortuna.
Io vi giuro su questa scimitarra,
ch'ha ucciso il re e un principe di Persia,⁰
che ha vinto pel sultano Solimano
tre battaglie campali,⁰
che mi sento di far abbassar gli occhi
all'uomo più spavaldo della terra,
di sfidare il più intrepido coraggio,
di strappar via i cuccioli lattanti
dalle poppe dell'orsa,
sì, di prendere a beffa anche il leone
allorché rugge davanti alla preda
per ottenerne in premio te, signora.
Ma, qui, purtroppo, mi sento impotente!
Se giocassero ai dadi Ercole e Lica
per stabilir tra loro chi è più forte,
potrebbe ben dalla mano più debole
sortire il numero più alto, e Alcide
ne sortirebbe allora superato
in forza e robustezza dal suo servo.⁰
E così io, la Fortuna che è cieca
guidandomi, potrei essere perdente
a vantaggio d'alcuno meno degno,
e addolorarmene fino a morire.

PORZIA - A voi dunque decidere:
o ricusar di cimentarvi a scegliere,
o cimentarvi, ma giurare prima,
che qualora la vostra scelta cada
sullo scrigno sbagliato,
mai più voi parlerete ad una dama
di profferte d'amore. Riflettete.

MAROCCO - Bene, profferte non ne farò più.
Vogliate intanto condurmi al mio rischio.

PORZIA - Prima al tempio, a giurar solennemente.
Il vostro azzardo sarà dopo pranzo.

MAROCCO - A te, buona Fortuna,
di farmi il più beato o il più dannato
di tutti gli uomini di questa terra!

(Squilli di tromba. Escono)

SCENA II - Venezia, una calle.

Entra LANCILLOTTO

LANCILLOTTO - Eh, sì, la mia coscienza
alla fine dirà che ho fatto bene
a fuggire da questo ebreo padrone.
Il diavolo mi sta sempre alle costole
a tentarmi, dicendo: “Lancillotto,
buon Lancillotto Gobbo, su, buon Gobbo”,
oppure: “Su, buon Lancillotto Gobbo,
metti le gambe in collo, fila via!”
La mia coscienza dice invece: “No,
sta’ bene attento, onesto Lancillotto,
onesto Gobbo”; o, come ho detto prima:
“Onesto Lancillotto, non scappare,
perché ti correrebbe alle calcagna
la vergogna”. Ma un diavolo più ardito
m’istiga a far fagotto: “Via - mi dice -
via, in nome del cielo!” dice il diavolo,
“fatti coraggio e scappa” dice il diavolo.
Ma poi la mia coscienza,
abbarbicata al collo del mio cuore,
mi dice saggiamente: “O Lancillotto,
onesto amico mio,
tu, come figlio d’un onesto padre
(o meglio, figlio d’un’onesta madre,
perché mio padre aveva un certo odore...
puzzava un poco... beh, lasciamo andare!),

“Lancillotto - mi dice la coscienza -
non ti muovere”. E il diavolo: “Su, muoviti!”
E la coscienza: “No, non devi muoverti!”
“Coscienza - dico io - ben mi consigli”.
“Diavolo - dico - mi consigli male...”
Insomma, a dare ascolto alla coscienza,
dovrei restare col padrone ebreo,
che, Dio ne scampi,⁰ è una specie di diavolo.
Se, al contrario, fuggissi dall’ebreo,
avrei seguito quel che dice il diavolo,
che, salvognuno, è il diavolo in persona.
Vero è ch’anche il giudeo
non è altro che un diavolo *incarnale*⁰
e, a dirla con coscienza, alla fin fine
la mia coscienza è una dura coscienza
per consigliarmi a restar con l’ebreo.
Il consiglio del diavolo è più amico.
Io fuggo, diavolo! Le mie calcagna
sono ai tuoi ordini; taglio la corda!

Entra GOBBO IL VECCHIO recando un cesto

- GOBBO - Mastro mio giovanotto, per piacere,
dove si va per il padrone ebreo?
- LANCILLOTTO - (*A parte*)
O cieli! Il mio paterno genitore,
che essendo mezzo cieco, anzi di più,
cieco del tutto,⁰ non mi riconosce.
Voglio vedere come va a finire.⁰
- GOBBO - Mastro nobile giovane, vi prego,
quel è la strada per patron l’ebreo?
- LANCILLOTTO - Girate a destra alla prima voltata,
alla seconda girate a sinistra;
però alla prima vera cantonata
non girate né a destra né a sinistra,
e ve ne andrete giù *indirettamente*,
a casa dell’ebreo.
- GOBBO - Per tutti i santi!
Sarà difficile imbroccarla giusta!
Sapreste dirmi se un tal Lancillotto
che sta con lui, ci sta con lui, o no?

- LANCILLOTTO - Volete dire Lancillotto il Giovane?
(*Rivolgendosi al pubblico*)
Ora mi gonfio tutto, state attenti
(*Al Gobbo*)
Volete dire il Mastro Lancillotto
giovane?
- GOBBO - No, signore, niente mastro;
ma il figliolo di un uomo poverissimo;
suo padre, posso dirlo, è un onest'uomo
ma povero da non potersi dire,
e, grazie a Dio, con volontà di vivere.
- LANCILLOTTO - Bah, suo padre sia pure quel che vuole,
noi parliamo di Mastro Lancillotto
il giovane.
- GOBBO - No, vostra signoria,
Lancillotto e nient'altro, senza "mastro"!
- LANCILLOTTO - No, buon vecchio, vi prego, *ergo* vi supplico,
parlate voi di Mastro Lancillotto
il giovane?
- GOBBO - Di Lancillotto solo,
con licenza di vostra maestria.
- LANCILLOTTO - *Ergo* dunque di Mastro Lancillotto.
Non parlate di Mastro Lancillotto,
padre;⁰ perché quel giovane signore,
per volere dei Fati e dei Destini
e d'altre arcane storie che si dicono,
le Tre Sorelle e simili marogne,
è positivamente deceduto,
o, a dirlo con parole più pedestri,
se n'è volato al cielo.
- GOBBO - Dio non voglia!
Vergine santa, quel ragazzo lì
era il bastone della mia vecchiaia,
il mio vero sostegno.
- LANCILLOTTO - (*Tra sé*)
Somiglierei io dunque ad uno stecco,
a una cannuccia, a un bastone, a un puntello?
(*Forte*)
Non mi riconoscete, padre?

GOBBO - Ahimè,
giovine signore, io non vi conosco;
ma ditemi vi prego se mio figlio
- Dio conceda riposo alla sua anima! -
è vivo o morto?

LANCILLOTTO - Padre, ma davvero
non mi riconoscete?

GOBBO - Ahimè, signore,
son mezzo cieco; non vi riconosco.

LANCILLOTTO - No, eh? Capisco bene:
avete avuto buoni entrambi gli occhi
non avreste potuto riconoscermi:
per riconoscere il proprio figlio
ci vuole un padre saggio.
Comunque, vecchio, vi darò notizie
di vostro figlio. Prima beneditemi.
(S'inginocchia al Gobbo)
La verità viene sempre alla luce:
l'assassinio non può restar nascosto
a lungo; lo può invece il figlio al padre,
ma alla lunga la verità vien fuori.

GOBBO - Ve ne prego, signore, rialzatevi.
Voi non siete mio figlio Lancillotto,
son sicuro.

LANCILLOTTO - Finiamo di scherzare,
vi prego; datemi la benedizione,
io sono il Lancillotto
ch'è stato un tempo il vostro fanciullino,
ch'è oggi il vostro figlio
e che sarà domani il vostro erede.

GOBBO - Non so pensare che siete mio figlio.

LANCILLOTTO - E io per me non so cosa pensare
di questo; ma io sono il Lancillotto
che voi cercate, il servo dell'ebreo,
e son sicuro che mia madre è Ghita,⁰
vostra moglie.

GOBBO - Si chiama Ghita, infatti;
e se tu sei davvero Lancillotto,
posso giurar che sei mia carne e sangue.
(*Brancicando gli tocca la testa*)
Sangue di Dio, che barba hai messo su!
Hai più peli sulla tua faccia tu,
che Dob, il mio ronzino, sulla coda.⁰

LANCILLOTTO - Vuol dire che la coda al tuo Dobbino
gli cresce alla rovescia, verso il dentro;
però l'ultima volta che l'ho visto
son sicuro che aveva sulla coda
più peli lui che non io sulla faccia.

GOBBO - Misericordia, come sei cambiato!
E col padrone, di', ci vai d'accordo?
Gli ho portato un regalo. Vai d'accordo?

LANCILLOTTO - Sì, sì, d'accordo; ma per parte mia,
poiché ho deciso di piantarlo in asso,
e fuggire da lui, non farò sosta
prima d'aver percorso un po' di strada.⁰
Il mio padrone è un giudeo patentato.
Un regalo per lui?... Un laccio al collo!
Mi fa morir di fame al suo servizio.
Mi potete contare una per una
le costole, così come ogni dito.
Padre, son lieto che siate venuto.
Quel regalo portatelo per me
a un tal Mastro Bassanio,
che almeno veste la sua servitù
con splendide livree nuove di zecca;
se non mi prende lui al suo servizio,
andrò lontan da qui per quanta terra
Iddio ha steso al sole... E guarda, toh,
che fortuna! È proprio lui che viene
a questa volta. Padre, avviciniamolo,
perché se resto ancora un sol minuto
al servizio del maledetto ebreo,
dite pure che sono ebreo anch'io.

Entrano BASSANIO, LEONARDO e altri.

- BASSANIO - *(A un servo)*
 Fa' come credi tu, purché alla svelta,
 di modo che la cena sia approntata
 per le cinque al più tardi.
 Provvedi a far spedire questi inviti,
 e provvedi altresì alle livree,
 che siano tutte in ordine perfetto,
 e di' a Graziano di venir da me.
- (Esce il servo)*
- LANCILLOTTO - A lui, padre, suvvia, fatevi avanti.
- GOBBO - *(A Bassanio)*
 Dio benedica vostra signoria.
- BASSANIO - Molte grazie. Desideri qualcosa?
- GOBBO - C'è qui mio figlio, un povero ragazzo...
- LANCILLOTTO - Non povero ragazzo, signoria,
 ma servitore di quel ricco ebreo,
 e che, signore, avrebbe desiderio,
 come mio padre vi spiegherà meglio...
- GOBBO - Egli ha, signore, una grande *infezione*⁰
 di servire...
- LANCILLOTTO - *In breve, monsignore,*
 io sono ora al servizio dell'ebreo,
 e avrei vaghezza, come qui mio padre
 vi chiarirà...
- GOBBO - *Tra lui e il suo padrone,*
 con rispetto di vostra signoria,
 non se la intendono...
- LANCILLOTTO - *Ad esser breve,*
 la vera verità è che l'ebreo
 avendomi trattato malamente,
 è causa ch'io, siccome qui mio padre,
 essendo, spero un uomo d'esperienza,
 saprà *fruttificar* presso di voi...⁰
- GOBBO - Ho qui con me una teglia di piccioni;
 vorrei offrirla a vostra signoria
 con la preghiera...

LANCILLOTTO - È fatta, padre... Ed io sarei quell'uomo che non sa procurarsi un buon servizio, eh?, che non ha una lingua nella bocca! *(Si guarda le palme delle mani e legge)* Beh, dico, se c'è uno in tutta Italia ch'abbia una palma più bella di questa da stender sulla Bibbia per giurare... Avrò fortuna! Guarda com'è netta e distante la linea della vita!... Qualche affaruccio di femmine... eh, sì! Perdio, quindici mogli! Una bazzecola!... Undici vedove e nove ragazze:⁰ un semplice antipasto, per un uomo. Eppoi scampar tre volte da affogare, e trovarmi in pericolo di vita sopra la sponda di un letto di piume... salvataggi da ridere. Eh, se davvero la Fortuna è femmina, con me si porta da ragazza in gamba. Venite, padre. Vado a licenziarmi da quell'ebreo in un batter di ciglio.

(Esce con il Gobbo)

BASSANIO - Ora a te, buon Leonardo: acquistato che avrai il necessario e provveduto a metter tutto in ordine, torna in fretta da me, ché questa sera avremo ospiti a cena, miei conoscenti del miglior riguardo. Spicciati, va!

LEONARDO - Farò tutto il mio meglio.

Entra GRAZIANO incontrandosi con Leonardo

GRAZIANO - Il tuo padrone?

LEONARDO - È laggiù che passeggia.

(Esce Leonardo)

GRAZIANO - Signor Bassanio!

BASSANIO - Graziano. Che nuove?

GRAZIANO - Son qui per chiedervi un grosso favore.

BASSANIO - Accordato in anticipo. Che c'è?

GRAZIANO - Mi serve di venir con voi a Belmonte.
Non ditemi di no.

BASSANIO - Se ti abbisogna...
Però, Graziano, ascoltami un momento:
tu sei troppo imprudente, troppo brusco,
troppo ardito di lingua: qualità
che se in un certo modo ti si addicono
e agli occhi nostri non sembran difetti,
laggiù, dove nessuno ti conosce,
potran sembrare troppo licenziose.
Perciò dovrai sforzarti, ti scongiuro,
di temperar la tua esuberanza
con qualche goccia di moderazione;
un tuo contegno troppo disinvolto
potrebbe far che là dov'io mi reco
si formino di me un'idea sbagliata,
e addio speranze mie!

GRAZIANO - Signor Bassanio,
ascoltatemi: se non saprò darvi
un abito più sobrio e contegnoso,
parlando con rispetto,
e bestemmiando sì e no qualche volta,
se non porterò libri di orazioni
in tasca, dandomi un'aria compunta;
anzi, di più: se a pranzo, al "*benedicite*",
non mi rincalco il cappello sugli occhi,⁰
così... e se alla fine nel dir "*Amen*"
non faccio un sospirone, ecco, così...
insomma se non metto fuori in uso
tutte le norme di buona creanza
come uno che sia bene esercitato
ad atteggiarsi a triste e malinconico
per compiacere alla vecchia nonnina,
non fatemi più credito di sorta.

BASSIANO - Bene, vedremo quel che saprai fare.

GRAZIANO - Tutto, fuor che stanotte:
non dovete aspettare, a giudicarmi,
da quello che faremo questa notte.

BASSIANO - Ah, no, a comportarti come dici sarebbe un gran peccato per noi tutti; vorrei, anzi, esortarti questa notte a sfoggiar la tua vena più briosa e più sfrenata: avremo degli amici che vengono da me per divertirsi. Ma ora addio, ti devo salutare; ho parecchi affarucci da sbrigare.

GRAZIANO - E io devo veder Lorenzo e gli altri. Ma saremo puntuali per la cena.

(Escono da parti opposte)

SCENA III - Venezia, la casa di Shylock.

Entrano GESSICA e LANCILLOTTO

GESSICA - Mi dispiace che te ne vai così; la nostra casa è un mortorio d'inferno, e tu, come un allegro diavoletto, lenivi un poco questa sua tetraggine. Addio, comunque. Toh, qui c'è un ducato. E, senti, Lancillotto: questa sera, non appena vedrai Lorenzo a cena invitato dal tuo nuovo padrone, dàgli questa missiva. Ma in segreto. Ed ora addio. Non vorrei che mio padre mi sorprendesse a parlare con te.

LANCILLOTTO - *Adieu!* Mi vien da piangere, le lacrime *esibiscono*⁰ la lingua di parlare, bellissima pagana, dolcissima giudea! Se per avverti un cristiano non si sentisse pronto anche a commettere una canagliata, ne sarei veramente assai deluso!⁰ Ma addio! Queste melense lagrimucce annegano il mio spirito virile.

(Esce)

GESSICA - Addio, buon Lancillotto!...
Ahimè, per me quale odioso peccato
dovermi vergognar del padre mio!...
Però se sono figlia sua per sangue,
non lo sono per animo... Oh, Lorenzo,
se terrai fede alla parola data,
metterò fine ad un tale conflitto,
e mi farò cristiana,
e tua amorosissima consorte.

(Esce)

SCENA IV - Venezia, una calle.

Entrano GRAZIANO, LORENZO, SOLANIO e SALERIO

LORENZO - Allora intesi: durante la cena
usciremo ed andremo a mascherarci
a casa mia; in un'ora torniamo.⁰

GRAZIANO - Ma non abbiamo preparato nulla!

SOLANIO - Né s'è parlato ancor dei fiaccolai.⁰

SALERIO - Certe cose o si fanno in piena regola
o riescono male; a mio giudizio,
sarebbe meglio non farne più nulla.

LORENZO - Amici miei, sono appena le quattro.
Abbiamo ben due ore per far tutto.

Entra LANCILLOTTO

Amico Lancillotto, quali nuove?

LANCILLOTTO - *(Porgendogli la lettera di Gessica)*
Probabilmente ne trovate qui,
se vi piaccia di togliere il sigillo.

LORENZO - *(Prendendo la lettera e guardando la soprascritta)*
Ah, conosco la mano: deliziosa
e bianca più del foglio in cui ha scritto!

GRAZIANO - Son notizie amoroze, senza dubbio.

LANCILLOTTO - *(Fa per congedarsi)*
Con licenza, signore...

LORENZO - Dove vai?

LANCILLOTTO - Dove vado, illustrissimo! Eh, diamine,
ad invitare il mio vecchio padrone,
l'ebreo, che venga a cena dal mio nuovo,
il cristiano.

LORENZO - Tieni, allora, prendi questo,
(Gli dà del denaro)
e fa' sapere alla gentile Gessica
che non le mancherò all'appuntamento.
Può contarci. Ma in tutta segretezza.
Adesso puoi andare.

(Esce Lancillotto)

Miei signori,
allora, ci vogliamo preparare
questa notte per questa mascherata?
Io, il mio fiaccolaio ce l'ho già.⁰

SALERIO - Io ci vengo senz'altro.

SOLANIO - Ed io lo stesso.

LORENZO - Graziano ed io saremo ad aspettarvi
nei pressi della casa di Graziano
fra un'ora circa.

SALERIO - Bene, ci saremo.

(Escono Salerio e Solanio)

GRAZIANO - Non ti veniva dalla bella Gessica
quella lettera?

LORENZO -

A te debbo dir tutto:
ella mi dice quel che devo fare
per trarla via dalla casa del padre,
di quanto oro e gioielli s'è provvista,
qual costume di paggio s'è allestito.
Se quell'ebreo suo padre, quando muore
dovesse mai andare in paradiso,
sarà di certo e solamente merito
di questa bella e gentile sua figlia.
E che non osi mai la malasorte
traversarle il cammino nella vita;
salvo che non lo faccia col pretesto
ch'è la figlia d'un miscredente ebreo.
Vieni, accompagnami, e andando leggi:
sarà lei, Gessica, il mio fiaccolaio.

(Escono)

SCENA V - Venezia, davanti alla casa di Shylock.

Entrano SHYLOCK e LANCILLOTTO

SHYLOCK -

Beh, te ne accorgerai:
giudicherai tu stesso coi tuoi occhi
che differenza c'è tra il vecchio Shylock
e il tuo signor Bassanio...
(Chiamando)

Ehi, ho, Gessica!...

Non potrai più mangiare a crepelle
come da me... Ehi, Gessica, ove sei?...
... né dormire e russare a sazietà,
e consumar tante belle livree...
Gessica, dico! Insomma, dove sei?

LANCILLOTTO -

Gessica, oh!...

SHYLOCK -

Che! Tu?...
Chi t'ha ordinato di chiamare?... Io no.

LANCILLOTTO -

Non m'avete rimproverato sempre
di non saper far nulla senza un ordine?

Entra GESSICA

GESSICA -

Mi chiamavate? Che desiderate?

SHYLOCK - Sono invitato a cena fuori, Gessica.
Qui sono le mie chiavi...
Già, ma in fondo, perché dovrei andarci?
Non m'invitano certo per affetto;
è solo per blandirmi... son sicuro.
E tuttavia ci vado, in odio a loro,
a rimpinzarmi ben bene la pancia
alle spese del prodigo Cristiano.
Ragazza mia, tu bada alla mia casa.
Son davvero schifato ad andar là;
vi fermenta chi sa che brutto tiro
ai danni della mia tranquillità...⁰
Questa notte ho sognato sacchi d'oro...

LANCILLOTTO - Andateci, signore, vi scongiuro;
il mio giovane nuovo principale
aspetta il vostro⁰ *incomodo*...

SHYLOCK - Com'io il suo.

LANCILLOTTO - Eppoi han *cospirato*⁰...
No, non vi dico che stanotte là
assisterete ad una mascherata;
ma se poi la vedrete,
vuol dire che non fu senza motivo
se dal mio naso, il lunedì di Pasqua
alle sei del mattino, uscì del sangue;⁰
senza dir di quell'anno,
quattr'anni fa, mercoledì delle Ceneri,
di pomeriggio...

SHYLOCK -

Che! Ci sono maschere?...

Sentimi bene, Gessica:
serra le porte della casa a chiave,
e quando per la strada odi il tamburo
o il fastidioso volgare stridìo
che fa quel piffero dal collo torto,⁰
non correre al balcone o alla finestra
e a sporger fuori il capo
sulla pubblica via a veder passare
pazzi cristiani con facce dipinte;
tappa bene le orecchie della casa,
voglio dire i balconi e le finestre,
che non entri nella mia casa austera
il frastuono di stupide mattane.
Ti giuro sul bastone di Giacobbe⁰
che questa sera non ho alcuna voglia
di banchettare fuori... Ma ci vado.
(*A Lancillotto*)
Tu precedimi, e di' che ci sarò.

LANCILLOTTO -

Vado, signore.
(*A parte a Gessica*)
Non gli date retta:
affacciatevi pure alla finestra,
a dispetto di tutto:
“*Perché di là un cristiano passerà*
“*dell’occhio d’una ebrea degno sarà*”.

(*Esce Lancillotto*)

SHYLOCK -

Che ti diceva quel mezzo imbecille,
quel babbeo della stirpe d’Agàr, eh?⁰

GESSICA -

M’ha detto: “Addio, padroncina”; nient’altro.

SHYLOCK - È abbastanza gentile, poveretto,
ma mangia, salvognuno, come un lupo,
e nel servire è proprio una lumaca,
e dorme anche di giorno. In casa mia
non c'è posto per fuchi; non mi serve,
perciò me se separo volentieri
per mandarlo al servizio di qualcuno
che vorrei aiutasse a scialacquare
i soldi presi in prestito da me.
Beh, Gessica, rientra adesso in casa.
Probabilmente io ritorno subito.
Tu intanto fa' così come t'ho detto:
chiuditi dietro a te tutte le porte.
"Ben chiuso, ben trovato": è un vecchio detto
sempre presente in una mente economa.

(Esce)

GESSICA - Addio, mio padre; e se la mia fortuna
non incontrerà niente che la imbrigli,
avrò perduto un padre e tu una figlia.

(Esce rientrando in casa)

SCENA V - La stessa. Notte.

Entrano GRAZIANO e SALERIO in maschera

GRAZIANO - Ecco, qua sotto è il portico
dove Lorenzo ha detto di aspettarlo.

SALERIO - È già in ritardo.

GRAZIANO - Infatti, ed è assai strano
che non sia in orario.
Gli amanti son di solito in anticipo.

SALERIO - Oh, i colombi di Venere
volano dieci volte più veloci
a suggellar nuovi patti d'amore
che a mantenere la parola data.

GRAZIANO - Oh, questo accade sempre, in ogni cosa.
Chi s'alza da una tavola sontuosa
con l'appetito con cui s'è seduto?
E ci fu mai cavallo
che rifece a ritroso il suo percorso
con la tremenda foga dell'andata?
Noi rincorriamo tutto con più ardore
di quanto ne mettiamo per godercelo
dopo averlo raggiunto.
Come somiglia a un giovin zerbinotto
od a un fanatico scialacquatore
il barco che dalla nativa baia
veleggia al largo, tutto pavesato
e abbracciato dal vento allettatore;
e come simile ad un figliol prodigo
ritorna poi con i fianchi sconquassati
dal fortunale e le vele squarciate,
fiaccato, lacero, immiserito
da quello stesso vento allettatore!
Ma di ciò parleremo a miglior agio,
perché vedo arrivare qui Lorenzo.

Entra LORENZO

LORENZO - Amici cari, siatemi indulgenti
per il lungo ritardo; ma la colpa
è delle molte cose da sbrigare
cui dovetti pensare in questo tempo.
Quando a voi piacerà di fare i ladri⁰
per prender moglie, allora sarò io
ad aspettarvi il tempo che vorrete.
Avvicinatevi: questa è la casa
del mio suocero ebreo... Ehi là, di casa!

(S'affaccia Gessica, vestita da paggio)

GESSICA - Chi siete? Ditelo per mia certezza,
se pur d'avervi già riconosciuto
potrei giurare, dalla vostra voce.

LORENZO - Sono Lorenzo, Gessica, il tuo amore.

ESSICA - Lorenzo, sì, di certo,
ed anche certamente l'amor mio;
perché chi è colui ch'io amo tanto?
E chi meglio di te può dir, Lorenzo,
ch'io sono tua?

LORENZO - Il cielo e i tuoi pensieri
possono dire meglio: tu sei mia!

GESSICA - Tieni, reggimi questo cofanetto,
ne val la pena... Fortuna che è buio,
così non puoi vedermi: ho assai vergogna
di mostrarmi nel mio travestimento;
ma amore è cieco, e gli amanti non vedono
le amabili follie cui s'abbandonano;
perché, se le potessero vedere,
Cupido stesso arrossirebbe tutto
a vedermi mutata in un ragazzo.

LORENZO - Scendi, ché mi dovrai far da torciera.

GESSICA - Che! Devo proprio io
reggere il moccolo alle mie vergogne?
Non son già troppo in luce per se stesse?
Ahimè, questo è un incarico, tesoro,
che mi scopre, e dovrei restare oscura.

LORENZO - Scoperta tu sei già, dolcezza mia,
anche nel tuo grazioso abbigliamento
da ragazzo. Ma scendi giù, alla svelta,
perché la notte fonda scappa via
come una ladra, e in casa di Bassanio
ci aspettano per la festa dopo cena.

GESSICA - Il tempo di serrar tutte le porte,
d'arricchirmi d'un po' d'altri ducati
le tasche, e sono subito da voi.

(Si ritira dalla finestra)

GRAZIANO - Ah, questa donna, per il mio cappuccio,⁰
è una gentile, e non una giudea!⁰

LORENZO - Che Dio mi maledica, s'io non l'amo
con tutta la potenza del mio cuore!
Ella è saggia, se so ben giudicarla;
ella è bella, se l'occhio non m'inganna;
è sincera, ché tal s'è dimostrata.
E saggia, bella e sincera com'è,
terrà sempre il suo posto
nel mio animo a lei sempre costante.

GESSICA entra in strada, uscendo di casa

Ebbene, già sei qui?... Via, gentiluomini;
i nostri in maschera a quest'ora
saranno certamente ad aspettarci.

(Esce con Gessica e Salerio)

Entra ANTONIO